

Pudore

 mondadori.it

Pudore
di Maddalena Fingerle
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-77530-0

© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione febbraio 2024

Non è a punta ma fa impressione lo stesso. Si vede la pelle. Pulisco la macchinetta, in realtà la sbatto contro il lavandino sperando si rompa. Non succede. Prendo il rasoio rosa che uso per le gambe e tolgo i peletti che spuntano. Potrei fare un po' di scena, disperarmi per l'aspetto pietoso della mia pelata, ma non faccio in tempo che già suona il tizio di eBay. Non ha la faccia da Iwan, ma da Joe. Ha spalle enormi e l'aria da delinquente. È molto gentile e si toglie le scarpe prima di entrare. Gli faccio fare un giro per la casa, lui parla poco, mi dice solo – guardando gli accessori – che valgono molto. Non dovrei regalarli. Gli rispondo che decido io cosa farne. Joe apprezza la mia fermezza e prende un cacciavite dal suo zaino, che per fortuna se l'è portato perché io non possiedo niente di simile. Si toglie la felpa, resta in canottiera, di quelle da testosterone e palestra, non da divano e rutti. Non riesco a smettere di fissargli le bruciature sulle braccia. Amo le bruciature e pure le cicatrici e anche le smagliature. In realtà tutti i segni sul corpo. Come quelli che mi si sono formati sui fianchi dopo che sono andata a vivere da sola. La prima volta che feci la

spesa scoprii con sgomento il prezzo dello zafferano e lo lasciai inorridita sullo scaffale. Volevo pagarmi l'affitto da sola. Facevo spese settimanali da dieci euro e diventavo sempre più brava a ingegnarmi su cosa comprare e cosa no. Sceglievo le sottomarche e mangiavo schifezze per strada mentre tornavo a casa. Passare dalla cucina mediterranea di Filomena al mio delirio culinario da risparmio mi fece ingrassare di dieci chili. Mia madre mi diede l'indirizzo del dietologo dove mandava mio fratello da piccolo, ma non ci andai. Riuscii a perdere molto velocemente i chili che mia madre definiva di troppo e ora la mia pelle ne è testimone; è come se avessi un tatuaggio che dice che l'affitto me lo sono sempre pagato da me.

So che non si fa, ma non riesco proprio a smettere di fissargliele, sono lucide e gli stanno bene. Sono belle. Non so che lavoro faccia, ma potrebbe essere un idraulico. Potrei chiedergli di rifarmi il bagno. No, impossibile, ha l'aria di uno pericoloso, uno che si mette nei guai, che però ha una sua etica: si leva le scarpe per entrare a casa di una sconosciuta, mi rispetta, secondo me rispetta donne e bambini, dev'essere uno così. Ha un codice morale, lui. Mi sa che ama e rispetta gli animali. Lui non li possiede e mai li terrebbe rinchiusi in un appartamento in città. Magari ha salvato una bambina o un cucciolo di cane da un edificio che stava andando a fuoco, magari ha cicatrici su tutto il corpo, porta sulla pelle i segni indelebili di un gesto eroico. Me lo vedo, che cammina fiero in mezzo alle fiamme. Cammina, non corre, perché Joe è uno che non ha fretta. Non perde tempo ma non corre. Sa organizzarsi, non come me che arrivo sempre in anticipo. Non gli ho nemmeno offerto qualcosa da bere e in realtà non mi va di chie-

derglielo. Mi piace stare in silenzio a guardarlo mentre smonta il letto a una velocità impressionante, come se non avesse mai fatto altro nella vita. Forse è proprio questo il suo lavoro: smontare letti. Forse è un ladro di letti. Dal modo in cui lo fa si vede che ha capito che questo è di un certo valore.

Quando finisce sposta nell'ingresso l'armadio liberty, lo scrittoio di mogano con il piano in pelle verde che io non ho mai voluto e la sedia ergonomica che mia madre mi ha rifilato perché sennò mi viene la gobba e nessun uomo vuole sposare una donna con la gobba. Ora deve caricare tutto nel furgone, sto per aiutarlo ma lui non vuole e in pochi minuti si impossessa anche delle mie borse, delle mie scarpe, del mio beauty e dei miei vestiti. Mi chiede se può andare un attimo in bagno, dico certo ci mancherebbe ma un po' lo odio. Torna, si rimette le scarpe e mi sorride con i suoi occhi blu vivi intensi cerchiati di stanchezza scura e vita. Tutto nel suo corpo è come le sue bruciature, anche il viso sembra quello di un superstite. Mi verrebbe voglia di abbracciarlo, o meglio: di farmi abbracciare, ha le spalle enormi. Joe mi porge la mano e io gliela stringo forte, come mi ha insegnato mio padre per non sembrare una sfigata, lui invece non stringe forte, anche se potrebbe, e io mi fido di lui. Sarebbe una delle poche persone in grado di difendermi. Se mi servisse una guardia del corpo sarebbe perfetto. Sento una scossa partire dalle sue mani e mollo la presa. È uno che mette paura, Joe, ma a me no.

Chiudo la porta e vado in bagno. Sulla mensola davanti allo specchio ci sono cinquanta euro. Non doveva, gliel'avevo detto. Ci compro tre libri dell'autrice che ti piace tanto e inserisco l'indirizzo di casa tua.

Secondo me Joe ha salvato una donna da una casa in

fiamme. Non la conosceva, passava di lì per caso e ha sentito le urla. Senza pensarci un secondo, perché Joe è impulsivo e generoso, è entrato e l'ha salvata. Anche per questo sono contenta che le mie cose ce le abbia lui.

Mi suonano alla porta, quando vedo i pacchi sento il cuore scoppiare. Presa dalla fretta li apro malamente. Sono i tuoi vestiti, le tue scarpe, i tuoi trucchi, i tuoi capelli, le tue lenzuola, il tuo smalto, i tuoi orecchini.

La prima cosa da fare è preparare il letto. Posiziono il materasso in mezzo alla stanza, stendo il coprimaterasso nuovo, infilo i cuscini nelle federe e sistemo le coperte. È bellissimo perché sanno di plastica, di nuovo, di negozio. Non c'è paragone con le lenzuola di seta che mi avevano dato i miei. Queste sono turchesi con un enorme avocado giallo e verde con la faccia che sorride. Anche se la tentazione è molto forte non mi sdraio. Strappo con le mani, come faresti tu, le etichette dai vestiti, mi guardo attorno ma non ho più un armadio, il mio ce l'ha Joe, li metto a terra, vicino al materasso. Apro un pacchettino trasparente e mi infilo i lobi con un paio di orecchini di bigiotteria. Dopo qualche tentativo e un bel po' di dolore indosso gli orecchini nuovi come i tuoi e ora sono pronta a dire addio ai miei. Mi dispiace non averli dati a Joe, d'altro canto non mi va che ce li abbia sua moglie. Prendo dell'acqua, mi fumo

una sigaretta e sento un prurito espandersi dal seno su tutte le braccia. Che sia per il fumo? Non faccio in tempo a chiedermelo che sento una fitta alla pancia e una grossa perdita viscida mi bagna il perizoma. Lascio la sigaretta nel posacenere, vado in bagno e mi lavo nel bidè con acqua gelata. Mi infilo un assorbente interno e so perfettamente che tu usi la coppetta ma mi fa schifo, scordatelo. Indosso la nuova brasiliana rossa in pizzo e già che ci sono metto anche il reggiseno a balconcino dello stesso completo. Mi lavo le mani, torno fuori, la sigaretta ormai è quasi finita. Me ne accendo un'altra, lo so che vuoi che vada oggi, ma davvero non mi va di uscire. Controllo sulla app, sono in anticipo di sei giorni, credo non mi sia mai successo. La app mi chiede se sono stressata e mi ricorda di inserire i miei sintomi. Mi chiede se ho tensione al seno e mi invita a scegliere la versione a pagamento.

In frigo non ho più nulla e non posso continuare a ordinare nei ristoranti o andare da Samir, altrimenti ingrasso, non ti assomiglio più e il mio piano va in malora. Metto il bicchiere nella lavastoviglie, che è in bagno, sopra alla lavatrice, perché in cucina non c'era l'attacco. Ho ancora sete, bevo dell'acqua direttamente dal rubinetto e ti cerco: indosso gli shorts di jeans a vita alta, sperando di non macchiarli, un top di seta rosso, la parrucca biondo platino a caschetto che mi pizzica sulla pelle. Ho capelli lisci e setosi, fanno un'onda che sembra la tua. Li tocco e non ho dubbi: sono perfetti.

Apro la scatolina delle lenti verdi, sulla punta dell'indice tengo un cerchietto viscido colorato che provo più volte a infilarmi negli occhi, ma mi fa impressione. Gli occhi sono come gli organi interni: non vanno toccati, stanno bene dove sono. Dopo parecchi tentativi la lente

sguizza via, la trovo nel lavandino, la pulisco nel palmo della mano con la sua acquetta schifosa. Sono infastidita e lei evidentemente lo sente, perché un attimo dopo una sensazione di bagnato mi pervade l'occhio. L'iride, improvvisamente, è diventata verde smeraldo. Faccio lo stesso dall'altra parte e mi trucco. Preparo la tela con una base leggera, poi sempre più spessa, copro il viso con un colore che diventa tutt'uno con me. Picchietto con la spugna verde a forma di uovo un altro po' di fondotinta chiarissima ma non ancora tua: è tutte omogeneo.

Correggo i miei difetti e stendo la cipria con movimenti circolari, accarezzo un volto che si sta deformando e formando, ma non lo so mica se è giusto, così. Scelgo una tua foto dal cellulare, eravamo a Novaglie dai tuoi. Studio la forma del viso e la ricalco su di me, gioco con i colori, li sfumo, poi correggo, aggiungo ombre, dipingo il chiaro e dipingo lo scuro, seguo le linee, ti assomiglio sempre di più e mi emoziono. Procedo a dettagli, disegno un tre marrone scuro dallo zigomo alla guancia fino alla mandibola, sfumo. Faccio un'altra passata, calco un po' la mano, esaspero, sembro una caricatura. Con un pennello pulito tolgo l'eccesso, torno credibile, mi muovo sul confine tra grottesco e somiglianza, faccio attenzione a non esagerare, ora non posso sbagliare. Illumino l'arcata sopraccigliare, la luce, mi serve la tua luce: ne metto un po' sugli zigomi, li sollevo, si alzano, un po' sul naso, lo sfilo, ecco, basta così. Altre ombre, disegno sulla fronte una luna, ricalco il tre ormai solo accennato sulle guance, un po' sul mento, sfumo tutto con un pennello pulito. Ho un viso credibile. Non fa quell'effetto porcellana che hai tu, ma manca

ancora il resto. Disegno le sopracciglia, le copio dalla foto: sono scure, decise, definite. Le fisso con il gel, mi piacciono, le riconosco. L'effetto che sta venendo a me è diverso dal tuo: troppo forte, marcato, forse volgare. Decido di alleggerire. Strucco gli occhi con l'acqua calda, le palpebre sono arrossate e leggermente violacee, rifaccio la base con primer, fondotinta e cipria, mi bruciano gli occhi. Traccio una linea decisa con l'eyeliner nero, la tiro fino a creare un'onda all'insù, come nella foto, come ce l'hai tu, precisissima, drammatica. Ora se sbaglio viene una schifezza. In un aggeggio di metallo imprigiono le mie ciglia, che si piegano. Mi concentro, rileggo le istruzioni sulla scatoletta in plastica, tremo un po', per sicurezza riguardo un video che ho già visto mille volte. La apro, prendo le tue ciglia, applico la colla blu sull'orlo nero e con estrema delicatezza e attenzione le appiccico alle mie. Troppo corte e speculariate per essere le tue. Per un attimo mi si appanna la vista, richiudo gli occhi, aspetto. Lacrimo, aspetto ancora, poi per fortuna mi passa. Riapro gli occhi, sono giuste, giustissime, perfette: la lunghezza è questa. Con correttore e cipria copro la linea tracciata dalla lacrima e passo all'altro occhio, stessa operazione, questa volta però non lacrimo. Aggiungo molto delicatamente il mascara, ho paura che si stacchino le ciglia finte che sento molto vere, le accompagno con lo scovolino a clessidra, non si staccano. L'effetto finale è il tuo, ho la pelle del tuo colore e gli occhi grandi, ci siamo. Aggiungo un po' di matita color burro nell'interno occhi, controllo la foto, guardo le proporzioni, il mio sguardo si muove velocemente dal telefono allo specchio, l'ombra delle ciglia mi disturba ma forse mi piace pure, prendo le misure, calcolo, mi allontanano, mi riav-

vicino, mi riallontano. Studio
piena, sbaglio, correggo, disegno,
pio, coloro le labbra con un ro-

Mi concentro per ricordarmi la tua voce scura, faccio qualche prova, poi vado su Registrazioni e clicco sul tasto rosso, il tempo inizia a scorrere, io vado in ansia e comincio a parlare, ma non sono giusta e rifaccio, il tempo scorre, io sbaglio e ricomincio, così per quarantasei tentativi, finché capisco che non devo provare a imitare il tuo accento, non sono credibile, così sembra una presa in giro. Mi tengo il mio, azzecco finalmente il timbro della tua voce e sento una vertigine. Salvo e rinomino: La tua voce.

Mentre ti riascolto in loop preparo le unghie delle mani con la base, due passate che si asciugano velocemente. Metto lo smalto, tremo un po', ma appena il colore si posa sull'unghia la mia mano si tranquillizza, il tratto è deciso e sicuro, la riempio di bordeaux lucido, prima una, poi l'altra, poi tutte. Mia madre che si fa fare le unghie al salone sarebbe orgogliosa di me. Mentre aspetto che si asciughi quello delle mani lo metto anche sulle unghie dei piedi, ma è più difficile e fuoriesce dal contorno, cerco di sistemarlo con l'unghia dell'indice, che però si rovina. Mi innervosisco. Ovviamente non ho comprato l'acetone perché ho pensato: tanto a me non serve. Finisco di dipingere le unghie dei piedi anche se non mi interessano come quelle delle mani perché i piedi mi fanno schifo, mi hanno sempre fatto schifo, soprattutto quelli degli uomini, ma a me fanno schifo anche i miei, di piedi, e forse è per questo che l'ho messo male, perché mi fa schifo anche solo toccarli. Cerco di rendere decenti almeno le mani e arrivo a tre passate, mi stufavo di aspettare ma alle mani ci tengo e quindi non faccio storie e aspetto.

Finalmente lo smalto sembra asciutto e lo ricopro con il top coat effetto gel che sigilla il colore e lo rende lucido proteggendolo. È stupendo vedere questa patina di gel trasparente che si deposita sulle mie unghie creando delle piccole bolle d'aria. Me le guardo e mi piacciono e non riesco a smettere di fissarle. Sembrano le tue, solo che
ifica che te le sei tagliate, ma
ai che ti stanno proprio bene,
ano finte, di pongo.

Sorrido allo specchio mostrando i denti che però, a differenza dei tuoi, non sembrano i denti da latte di una bambina. I miei denti da latte se li è portati via la fatina. I tedeschi li custodiscono in orride scatoline tonde di legno, potrei rubarli a qualche collega, ma credo mi farebbe schifo. E non posso nemmeno mettere una dentiera, proprio ora che ho azzeccato la voce. La voce è più importante dei denti. Eccola qui: lo sai che sei scorretta pure te, vero? Mica solo con me, guarda come ti sei comportata con il ragazzo dei mobili. Se si chiama Iwan, perché devi chiamarlo Joe? Hai fatto con lui la stessa identica cosa che hai fatto con me, con Ale e con tutti gli altri e no che non mi interessa se ho la faccia da Veronica, non puoi decidere tu la vera identità degli altri, lo capisci? Non puoi obbligare le persone a stare dentro ai tuoi schemi mentali. Io non ci sto. Adesso sai che cosa faccio? Esco e vado a prendermi una coppetta, che questa roba mi fa orrore. Tutta la vita a evitarla per paura dello shock tossico e tu te ne fotti. C'è una farmacia a quaranta minuti a piedi, cosa vuoi che sia. Un po' di camminata, dopo tutto questo tempo passato in casa, non può che farci bene. No, non chiamo per chiedere se ce l'hanno, ogni farmacia ce l'ha.

Metto le cuffie, ascolto musica che non piace né a me

né a te ma che aiuta a camminare come se stessimo conquistando il mondo. Ho i sandali gioiello e cammino a ritmo di musica fino alla farmacia. Ci impiego meno di quaranta minuti, arrivo e col fiatone chiedo al farmacista una coppetta mestruale. Spero almeno non sia trasparente. Lui sparisce per un po', torna e me ne porge una, ovviamente trasparente. Pago, rimetto la musica altissima e corro a casa. La gente mi guarda e si capisce che mi considera attraente. Pure il farmacista mi ha guardato con l'aria dell'*ammazza quanto è bona questa*.

Sì, lo so che è tedesco, ma per me i complimenti degli uomini non funzionano in tedesco. Forse perché i tedeschi non li fanno mai. A Roma ci sono stata un mese in vacanza con i miei. Avevano il terrore che mio fratello e io, a forza di stare a Monaco, dimenticassimo l'italiano. Mio padre passava le giornate in Sapienza e mia madre alla Rinascente, mio fratello e io facevamo sempre la stessa strada per andare a Castel Sant'Angelo, dove lui incontrava una ragazza che baciava per ore mentre io mi annoiavo a morte. Poi finalmente arrivò mio cugino, e il tizio egiziano del bar con una chioma fittissima di capelli neri e gli occhi verdi che sembravano truccati mi urlò: *ahó, ma che mortiplichì li pesci, mó?* Mi fece ridere, anche se non capivo cosa volesse dire. Ecco, nella mia testa i maschi che fanno complimenti li fanno con quell'accento lì. Mi ricordo che mi affascinava il cibo nella stagnola, i panini con l'abbacchio e i supplì mangiati per strada camminando, le bottiglie di plastica e la Coca in lattina, le urla scomposte di chi giocava a biliardino e il passo strascicato della gente del posto. Noi mangiavamo seduti a tavola nei ristoranti stellati che nella cacio e pepe ci mettevano i chicchi di caffè e mia madre diceva: geniale, semplicemente geniale.

dice che sono molto coraggiosa, oltre che bellissima, e io lo so che gli sto facendo pena e mi infastidisco e lui dice **una cosa sui periodi dolorosi della vita che però poi passano e forse ha ragione lui: passerà.**

Scrivo a Filomena e alle colleghe che il film inizia alle otto e mezza, ci vediamo davanti al cinema. La parrucca me la tolgo solo per lavarmi, non vedo l'ora che al suo posto tornino i miei capelli veri. Mi trucco le ciglia con il mascara nuovo, sembrano davvero finte e lunghissime, poi passo il burro cacao, che mi colora le labbra ma senza quell'effetto pagliaccio che fanno alcuni rossetti troppo pesanti. Prendo il vestito e me lo infilo dal basso, faccio fatica a chiuderlo da sola ma dopo qualche imbarazzante acrobazia ce la faccio, indosso le scarpe, anche se sono in casa. L'abito è perfetto, per quanto banale sia dirlo sembra me l'abbiano cucito addosso, non lo sento nemmeno, si muove con me. Mi segue nei movimenti. Sono gialla, metà bambina metà ape. Indosso la parrucca e non c'è paragone con quella bionda, è tutta un'altra cosa, è come se avessi davvero i miei capelli in testa. Mi metto il cerchietto giallo in tinta con il vestito. Sistemo il telefono in mezzo al tavolo nuovo. Prendo il fieno e lo spargo in cucina, sul letto, sopra le mie cose, sul phon che non aggristerò perché butto sempre via tutto, sul pavimento della stanza da letto e poi in soggiorno. La casa sembra vuota, ma non lo è, un po' come quando la visitai la prima volta con la Frau Dr.

Vado sul balcone, il pavimento fa uno scricchiolio orrido, guardo le ville dei vicini. Poco più in là i bambini giocano in sordina perché qui bisogna stare attenti a non fare rumore. Joe in un posto così non ci vivrebbe mai. Mi manca, Joe. Avevo pensato di cercarlo. Di andare nei locali più loschi o nei parchetti o negli hotel. Avevo pen-

sato di andare in giro a chiedere di lui, descrivere le spalle larghe e le bruciature, dire no che non sono della polizia, sono solo un'amica, devo parlargli urgentemente, ditemi dov'è. Mi dispiace che non mi abbia più risposto. I suoi figli giocano in giardini molto meno curati di questo ma pieni di giochi e quando di notte Joe torna dai suoi giri loschi, che non riesco a capire quali siano perché non conosco la scena criminale monacense, fa chili di pasta che cuoce al dente e prepara il sugo fischiettando e allora i bambini si svegliano e stanno attenti che la mamma non se ne accorga che sennò si arrabbia e vanno in cucina dove mangiano direttamente dalla pentola. Casa di Joe è così, si può sporcare, perché è bello mangiare la pasta tutti insieme, e allora ridono forte e anche la moglie di Joe si sveglia. È gelosa di me perché lui le racconta sempre tutto, anche quando sarebbe meglio evitare. Le ha detto che sono bella, ma lo intendeva in un modo diverso da come l'ha capito lei, intendeva che sono una di quelle persone con cui starebbe ore a smontare letti e armadi mentre gli si fissano le cicatrici. Io lo so come l'ha detto, non intendeva bella come lo si può dire di, che ne so, una modella o di una persona con cui si vuole andare a letto. Ma Joe non è uno che si giustifica, non lei si avvicina con aria di rimproverata di spaghetti. La moglie si fa imboccare, ora non è più né gelosa né arrabbiata. Qui la pasta non si mangia di notte, né dalla pentola né tantomeno sporcando in giro. Qui le lavatrici si fanno solo in certi momenti della giornata perché sennò si disturbano i vicini e quando si festeggia si avvisa l'intero vicinato, anche quelli che vivono un po' lontano, e si chiede scusa in anticipo per il disturbo, per il rumore, per il fastidio, per il disagio. E soprattutto alle feste in giardino si invitano

tutti i vicini, anche quelli un po' lontani. Io non ci sono mai andata, alle feste in giardino dei vicini. Forse è una cosa tedesca, questa qui, o forse è solo borghese. Perché anche i miei hanno sempre fatto stampare dei bigliettini in cui si scusavano con i vicini per il rumore, che poi regolarmente non facevano, e li invitavano, ma loro non venivano mai. Forse è molto borghese pure non accettare l'invito. Sì, perché non è un vero invito. Per rendere il rumore sopportabile ti faccio far rumore insieme a me così non ci pensi; forse è addirittura un ricatto. Della serie ti invito così non puoi chiamare la polizia perché io ti ho invitato e sarebbe brutto. Perché poi ci scrivono pure il numero di telefono, sugli inviti, così se c'è troppo rumore i vicini, prima di chiamare la polizia, chiamano il numero sul biglietto. Secondo me il terapeuta di tutta Monaco lo sa, che mia madre fa stampare gli inviti per i vicini in cui scrive il numero di telefono, che così se c'è troppo rumore chiamano lei. Me lo immagino già a dire una qualsiasi stronzata, facendo finta di non saperlo, con l'aria stupita, ma in realtà lo sa perfettamente perché ha in analisi pure i vicini, ovviamente italiani. I miei sono molto simili alle persone che vivono qui. E comunque il numero che scrivono sugli inviti non è nemmeno il loro, è quello di Filomena, perché né mia madre né mio padre rispondono direttamente al telefono. Chissà se pure Filomena va dal terapeuta di Monaco. Secondo me no e mi dispiace perché avrebbe tanto bisogno di parlare con qualcuno, con tutto ciò che le tocca sopportare. Spero che ne trovi uno onesto. Spero anche che non sia Emilio, però, perché mi darebbe fastidio.

Accendo le candele e canto tanti auguri a te. Sfilo una sigaretta dal pacchetto, mi avvicino alla fiamma, faccio un tiro profondo e fumo davanti al tavolo. Una cosa in

comune con i miei ce l'ho. Pure io mi vergogno ad aprire i regali davanti agli altri. Getto il mozzicone sul fieno e dico grazie. Lo dico piano. *Me 'rranciu sula, e poi a ci aggiu dare cuntù?* Mi sento leggera e spudorata, c'è sole dappertutto e nessuna preoccupazione.